

CENTRO STORICO

Canonica occupata abusivamente scatta il sequestro, ora lo sgombero

di Dario Del Porto

Un bene monumentale appartenente a un capolavoro barocco del Seicento era stato trasformato in un palazzetto di quattro appartamenti nella disponibilità di una famiglia di parcheggiatori abusivi. È una storia per molti versi emblematica, quella raccontata dalle indagini, condotte dai carabinieri del nucleo tutela patrimonio artistico e coordinate dal pm Vincenzo Piscitelli con il procuratore aggiunto Pierpaolo Filippelli, sull'occupazione illegale della ex canonica della chiesa di San Biagio dei Taffettanari, in pieno centro storico della città.

Il giudice Enrico Campoli ha disposto il sequestro preventivo dell'intero immobile. Gli occupanti senza titolo, sette adulti e cinque minorenni, hanno trenta giorni di tempo per sgomberare l'edificio. Al momento della notifica del provvedimento, in realtà, hanno ostentato la volontà di resistere all'iniziativa giudiziaria con frasi del tipo «Non ce ne andiamo, restiamo qua legati. Ci dovete portare via con la forza» e via di questo passo. Nonostante le diverse azioni legali, il nucleo familiare riconducibile a Margherita Macor, di 51 anni, e Antonio Cortese, di 62, si è stabilito nella ex canonica sin dalla fine degli anni '90 attraverso quella che il giudice definisce come una «arbitraria e progressiva in-



▲ Controlli San Biagio dei Taffettanari

vasione» di tutti gli appartamenti dell'immobile.

L'occupazione, nella ricostruzione degli investigatori, era anche «funzionalmente connessa all'attività illecita di parcheggiatori riconducibile al nucleo fa-

In 4 piani attigui alla chiesa di San Biagio dei Taffettanari abita illegalmente da anni una famiglia di parcheggiatori abusivi

miliare Macor-Cortese che si svolge nella adiacente piazza Arcangelo Sacchi». Della vicenda si era interessata nei mesi scorsi anche la trasmissione televisiva *Report*.

L'occupazione abusiva che si trascina da «svariati decenni», rileva il giudice, è stata resa possibile dalla «connivenza di persone allo stato non identificate» ed è questo, adesso, il possibile nuovo filone dell'indagine. Nel 2002 Macor aveva stipulato un contratto di fitto, all'epoca per l'unico appartamento abitato, con l'arcidiocesi vescovile che viene ritenuto inefficace sia perché mai ratificato dalla prefettura, subentrata nella gestione, sia perché mai «onorato dal versamento dei canoni». Contratti

di locazione erano stati siglati anche per gli appartamenti al secondo e al quarto piano, nel 2022 e nel 2006, entrambi poi disdetti dalla Curia, il secondo concluso nel 2009 anche con un verbale di sfratto mai eseguito. Nel frattempo, l'assetto originario del bene è stato «totalmente stravolto». Nel corso degli anni sono stati eseguiti lavori abusivi, con l'edificazione di solai intermedi, alterazione delle altezze degli spazi interni, modifica delle aperture. Tutte opere funzionali a garantire l'abitabilità dell'immobile da parte degli occupanti abusivi, ma non certo ad assicurare la conservazione, né l'integrità della ex canonica e della chiesa di San Biagio dei Taffettanari. L'obiettivo dello sgombero, evidenzia il giudice, è «riportare nell'alveo della destinazione pubblica» l'immobile «nonostante il negligente ritardo» di questi anni.

Vedremo ora quali saranno le decisioni dei sette indagati e dei loro difensori. La Procura, insieme al Nucleo dei carabinieri, sta svolgendo accertamenti su una quarantina di siti monumentali che potrebbero essere stati sottratti illegalmente alla loro originaria destinazione anche a causa di occupazioni abusive. In una di queste aree, l'antica stazione Bayard del corso Garibaldi, dopo l'accordo tra il Comune e le Ferrovie, sono stati di recente avviati i lavori di recupero dell'area.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sentenza



▲ Colonnello Fabio M. Mendella

Definitiva l'assoluzione del colonnello Mendella

È diventata definitiva la sentenza della Corte di Appello che ha assolto il colonnello della Guardia di Finanza Fabio Massimo Mendella dall'accusa di corruzione imperniata sulle dichiarazioni degli imprenditori Giovanni e Francesco Pizzicato. Con la decisione dell'11 luglio 2023, il collegio presieduto da Maria Francica aveva ribaltato la condanna a 4 anni di reclusione comminata in primo grado nei confronti dell'ufficiale. Le valutazioni del tribunale, secondo la Corte di Appello, erano caratterizzate da «aporie logiche, carenze e profili di contraddittorietà». La condanna di Mendella, si legge, era fondata «su meri sospetti che, pur nella loro potente suggestività» avevano «acquisito un'apparenza probatoria che, ad una più attenta analisi logica, risultano non aver mai posseduto, lasciando spazio a possibili ricostruzioni alternative».

Il «ragionevole dubbio» su un suo «effettivo coinvolgimento» non è stato «affatto superato». Nei confronti del colonnello Mendella, è scritto nella sentenza, sono state «vagiate come prove serie e decisive» quelle che, «ad una più approfondita valutazione» devono essere considerate «meri sospetti e suggestive ipotesi investigative non approdate, proprio per la loro natura, alla soglia di una reale certezza probatoria». Sottolinea la Corte di Appello che «diverse circostanze ritenute come aventi valore indiziario non hanno in realtà raggiunto nemmeno la soglia dei veri indizi, rimanendo meri sospetti, sovente in conflitto logico o comunque smentite da altre circostanze di segno contrario». Mendella, assistito dall'avvocato Alfonso Furguele, ha respinto le accuse sin dal principio delle indagini, iniziate dieci anni fa, ricordando di aver redatto sugli imprenditori Pizzicato 14 informative di reato. Adesso l'assoluzione, che riafferma la correttezza dell'ufficiale, è passata in giudicato.

- d. d. p.

L'inchiesta sul delitto Tommasino a Castellammare

Il boss D'Alessandro tra affari e poesie si indaga su pc e cellulari

Il gip sul killer Romano: «La confessione nella tesi di laurea forse per avere sconti di pena»

Il motto è intrigante: «Una soluzione per tutto ciò che vi occorre». Se non fosse che il titolare di questa impresa individuale di impianti elettrici, iscritta dal gennaio 2003 alla Camera di commercio di Nuoro non è un imprenditore qualsiasi: si chiama Vincenzo D'Alessandro, ha 48 anni ed è uno degli esponenti della famiglia camorristica che da mezzo secolo soffoca la città di Castellammare di Stabia.

Anche la società è stata perquisita dai carabinieri di Torre Annunziata che, con il coordinamento del pm della Direzione distrettuale antimafia Giuseppe Cimmarotta hanno riportato in cella D'Alessandro con l'accusa di essere il mandante dell'o-

micidio di Luigi Tommasino, il consigliere comunale del Pd ucciso il 3 febbraio 2009. I militari hanno sequestrato anche materiale informatico: tre cellulari, un tablet, un pc. Nella memoria informatica potrebbero esserci spunti interessanti sulle attività della cosca, mentre Castellammare di Stabia torna al voto dopo lo scioglimento dell'amministrazione per infiltrazioni malavitose. Gli investigatori hanno rinvenuto poi agende con manoscritti e poesie.

Non solo imprenditore, quindi. Anche poeta. Una passione, quella per la scrittura, che difficilmente potrà essere utilizzata da D'Alessandro come argomento difensivo.

Nella sua ordinanza, il giudice Marco Giordano sottolinea infatti come le dichiarazioni con le quali uno dei killer di Tommasino, Catello Romano, ha manifestato «la propria sostanziale dissociazione dal contesto camorristico» nella tesi di laurea in «Sociologia della sopravvivenza», dal titolo «Fasci-



▲ Tribunale La sede della Procura della Repubblica

nazione criminale», discussa nel carcere di Catanzaro, non possano essere interpretate «come elementi significativi di una seria, credibile e stabile rescissione dei suoi legami con l'organizzazione». Romano, che nel 2009 iniziò una brevissima collaborazione con la giustizia subito interrotta da una spettacolare fuga e mai più ripresa, sta scontando la pena per l'omicidio Tommasino. In questa indagine è indagato per un altro delitto, il duplice omicidio D'Antonio-Donnarumma del 28 ottobre del 2008: «L'evento più violento, traumatico, irrimediabile della mia vita», lo definisce Romano nella tesi dove, come raccontato da *Repubblica*, confes-

sa di aver preso parte a questo agguato. In quel momento il giovane non sapeva di essere già sotto inchiesta, ma per il giudice era «ovviamente a conoscenza» della collaborazione di altri appartenenti al clan e pertanto «poteva prevedere» di essere prima o poi chiamato in causa. Secondo il giudice, dunque, «non può ragionevolmente escludersi che le sue dichiarazioni autoaccusatorie» vergate nella tesi di laurea «lungi dall'essere state il frutto di un effettivo percorso di ravvedimento, abbiano risposto solo all'utilitaristica attesa» di uno sconto di pena.

- d. d. p.,

© RIPRODUZIONE RISERVATA